

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ENRICO GIOVANNINI, *L'utopia sostenibile*, Bari-Roma, Laterza, 2018, pp. 160, € 12,00.

Enrico Giovannini è professore ordinario di Statistica economica nell'Università di Roma "Tor Vergata", docente di *Public Management* presso il Dipartimento di Scienze politiche della LUISS e membro di numerose fondazioni e organizzazioni nazionali e internazionali. È stato Direttore delle statistiche dell'OCSE dal 2001 al 2009, Presidente dell'ISTAT dall'agosto 2009 all'aprile 2013; dall'aprile 2013 al febbraio 2014 Ministro del lavoro e delle politiche sociali del Governo Letta. È membro della Commissione sul futuro del lavoro dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Nel febbraio 2016 ha fondato l'ASVIS (Alleanza per lo sviluppo sostenibile) di cui è portavoce e la cui missione è quella di far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 dell'ONU per lo sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals*, SDGs): questa Agenda ha un carattere fortemente innovativo perché supera l'idea secondo cui la sostenibilità sarebbe solo una questione ambientale, mentre afferma una visione integrata delle sue diverse dimensioni.

Giovannini inizia la propria analisi criticando il ritorno di quella che Zygmunt Bauman ha chiamato la *retrotopia*, cioè il rifugiarsi in una mitizzata stagione aurea del passato quale reazione all'incertezza del presente. I "retrotopisti" oppongono alla globalizzazione proposte come il sovranismo e il protezionismo, e sostengono partiti e movimenti populistici. Un'alternativa a questi movimenti è quella, come scrive l'autore, di "decidere di impegnarsi ancora di più per disegnare e realizzare una nuova utopia, in cui equità e sostenibilità sociale, economica, ambientale e istituzionale diventino prassi, [...] per costruire un nuovo paradigma dello sviluppo umano, pienamente degno di questo nome e rispettoso dei limiti planetari" (p. x). Un'utopia sostenibile, quindi, decisamente differente da un "libro dei sogni". Enrico Giovannini sostiene che per costruire un futuro migliore serve "un'utopia", una cultura della sostenibilità a tutti i livelli, orientando a tale scopo i modelli di produzione e di consumo. Un'utopia sostenibile è infatti necessaria se si vogliono raggiungere entro il 2030 gli obiettivi di sviluppo fissati dall'ONU: fame, salute, acqua, povertà, energia, infrastrutture, occupazione, diseguaglianze, clima, pace, istruzione sono infatti questioni che si possono affrontare solo con una nuova consapevolezza della loro importanza e urgenza. L'analisi teorica e applicata deve tuttavia coniugarsi con la volontà politica delle forze eco-

nomiche e sociali, e questo vale soprattutto per il nostro Paese il quale, malgrado i passi in avanti compiuti in alcuni campi, resta in una situazione di non sostenibilità economica, sociale e ambientale (pp. 73-93): quindi “Lo sviluppo sostenibile deve diventare il paradigma di riferimento sia per le politiche pubbliche che per i comportamenti della imprese e delle persone” (p. 106).

Nel secondo capitolo l'autore ripercorre l'evoluzione storica del concetto di sostenibilità ambientale – dal pionieristico celeberrimo rapporto su *I limiti dello sviluppo* del Club di Roma al *Rapporto Brundtland*, fino all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Passa poi in rassegna gli indicatori e gli strumenti che consentono il passaggio dalla tradizionale economia lineare basata sul Pil e sul prodotto pro capite come indicatore di sviluppo di una nazione, a quella di un'economia circolare caratterizzata da un “sistema economico-sociale-ambientale-istituzionale sostenibile” (p. 62). In questo sistema l'indicatore della sostenibilità è il BES (indice del Benessere equo e sostenibile) che sintetizza “i benefici generati dagli ecosistemi a favore del genere umano” (p. 64). Inserendo in tale schema gli SDGs dell'agenda 2030, quelli che Giovannini definisce i servizi ecosistemici e sociosistemici “smettono di essere semplicemente elementi scollegati di una ‘lista dei sogni’ negoziata tra i governi e diventano un vero e proprio ‘piano di battaglia’ per migliorare il funzionamento del sistema e aumentare il benessere della società nel breve e nel lungo termine” (pp. 65-66). Per conseguire questi obiettivi occorre agire su tre leve: la tecnologia, la *governance* e il mutamento di mentalità. Occorre mettere in campo quattro politiche innovative per ridefinire il sistema energetico, quello produttivo (con la transizione verso un'economia “digicircolare”), quello educativo-formativo e quello fiscale (con il passaggio da un'imposizione sul lavoro a un prelievo sul consumo delle materie prime e del capitale naturale).

Al posizionamento dell'Italia rispetto ai 17 obiettivi di sviluppo sostenibile è dedicato un ulteriore capitolo, dove vengono riportati i risultati delle simulazioni condotte dall'ASVIS in collaborazione con la Fondazione Enrico Mattei utilizzando un “modello macroeconomico integrato con componenti sociali e ambientali in grado di generare proiezioni al 2030 di un insieme di 28 indicatori rappresentativi dei diversi SDGs e riferiti a 45 aree geo-politiche del mondo” (p. 92). È possibile in tal modo “valutare la performance dell'Italia in base sia alla distanza tra i valori assegnati ai diversi Obiettivi e quelli generati dal modello, sia attraverso un indice sintetico, che offre una misura complessiva della distanza dal raggiungimento di tutti gli SDGs”(p. 95). I risultati mostrano che nel 2030 l'Italia non raggiungerebbe gran parte degli obiettivi e inoltre arretterebbe di una posizione nella classifica dei Paesi.

La proposta di Giovannini è quindi molto concreta: inserire l'obiettivo dello sviluppo sostenibile tra i principi fondamentali della Repubblica come è già avvenuto in Norvegia, Francia e Svizzera. Sarebbe questa una scelta del tutto compatibile con quanto è già stato fatto: già oggi infatti, in sede di predisposizione del Documento di economia e finanza (DEF) il Governo deve indicare “l'impatto atteso (rispetto a uno scenario tendenziale) dei provvedimenti proposti su un insieme di indicatori statistici rappresentativi del Benessere equo e sostenibile (BES)” (p.154). L'approvazione del disegno di Legge costituzionale per modificare gli articoli 2, 9 e 41, che è stato presentato il 20 ottobre scorso (proponenti i senatori Del Barba, Marcucci, Cociancich e Collina), sarebbe dunque il coronamento di un percorso che inserisce il futuro dentro il sistema legislativo. Naturalmente il problema più complesso “...è quello che riguarda il cambiamento di mentalità necessario per la transizione allo sviluppo sostenibile” (p. 155).

Il messaggio finale di Giovannini è ottimista, nonostante tutto. “Sviluppare tecnologie risolutive, migliorare le *governance* delle nostre società, cambiare mentalità. Difficile, ma non impossibile” (p. 158).

RENATA TARGETTI LENTI

FEDERICO FUBINI, *La maestra e la camorrista. Perché in Italia resti quello che nasci*, Milano, Mondadori, 2018, pp. 136, € 17,50.

Federico Fubini, noto giornalista e vicedirettore *ad personam* del “Corriere della Sera”, ha voluto dare al proprio saggio un titolo che risulta sì molto efficace, ma anche inquietante. Mette infatti il lettore di fronte ad una verità ben nota ma spesso dimenticata: il cosiddetto “ascensore sociale”, in Italia, non funziona infatti da molto tempo, mentre in passato non era così. Durante il periodo della ricostruzione e del *boom*, infatti, la mobilità sociale era elevata, mentre oggi l’idea di poter crescere insieme non sfiora nessuno, e di conseguenza nessuno cresce. Quando è così, prosegue Fubini, “le persone si convincono che è più sicuro trasferire le risorse fuori dall’azienda e verso il nucleo duro della famiglia”. Il risultato è che l’accumulazione patrimoniale diventa “una virtù ambigua. Inocula conservatorismo e stasi anziché investimento e dinamismo; secerne autoprotezione al posto dell’audacia, nuova immobilità sociale e dunque ancora meno fiducia degli uni negli altri. Più che una virtù, può diventare un incanto dal quale è difficile svegliarsi” (p. 9). Milioni di famiglie, non fidandosi degli altri, del futuro e in fondo di se stesse, non investono, non spendono, ma accumulano ed estraggono la ricchezza dal loro stesso risparmio.

La mobilità sociale, in Italia, da tempo è bloccata e i discendenti di chi in passato ha costruito grandi fortune stanno ancora al vertice della società, mentre i pronipoti delle classi popolari di un tempo restano fermi sui gradini più bassi. È quanto emerge dallo studio di due ricercatori della Banca d’Italia (Guglielmo Barone e Sauro Mocetti) i quali, confrontando la Firenze attuale con quella medicea quattrocentesca, hanno potuto constatare che le famiglie più ricche e quelle più povere sono rimaste le stesse di sei secoli e venti generazioni fa. L’evidenza riportata da Fubini è impressionante. Nel 1427 un capofamiglia fiorentino, Manno Mannucci figlio di Benincasa, discendente di un soldato di ventura tedesco sbandato in Toscana durante le incursioni di Federico Barbarossa, si dichiarò al catasto come artigiano del legno. Sei secoli dopo, nel “laboratorio di un quartiere di Firenze che sta dolcemente invecchiando” (p. 11), il suo discendente Fabio Mannucci fa più o meno lo stesso lavoro: il restauratore. “Nel 1427 il patrimonio finanziario e immobiliare dei Mannucci arrivava a 437 fiorini, pari a circa tredici anni di lavoro di un manovale...circa di un terzo superiore alla mediana delle famiglie fiorentine...Nell’anno di imposta 2012, fra i contribuenti di Firenze compaiono 149 Mannucci e il loro reddito dichiarato in media è di 31.775 euro: un quarto sopra la media cittadina, ovvero più o meno esattamente dov’era il patrimonio dei Mannucci rispetto al patrimonio mediano dei fiorentini sei secoli fa. Erano e restano solidamente ceto medio” (p. 11).

Il caso dei Mannucci non è isolato. Incrociando redditi e patrimoni degli 807 cognomi che compaiono sia nel catasto della Firenze del 1427 sia nelle dichiarazioni dei redditi della Firenze del 2012, si nota infatti come quasi nulla sia cambiato. I ricchissimi sono ri-

masti ricchissimi, i ricchi ricchi, il ceto medio medio, i poveri poveri, i poverissimi poverissimi. Tre dei primi cinque contribuenti della Firenze di oggi appartengono alle famiglie più in vista della Firenze dell'inizio del Rinascimento; e le famiglie dei cinque contribuenti oggi più poveri facevano già parte della metà meno abbiente della popolazione. Conclude Fubini che "...in Italia solo una cosa è più difficile di salire in alto venendo dal basso: cadere in basso, quando si è nati in alto" (p. 7). Ecco spiegato il sottotitolo, *Perché in Italia resti quello che nasci*, di questo bellissimo libro che documenta con aride cifre il fenomeno che emerge dall'analisi statistica e di storia economica attraverso la ricostruzione delle vicende delle persone.

Invece il titolo *La maestra e la camorrista* evoca un'inchiesta condotta in Campania tra Carbonara, il quartiere più giovane di Napoli, e Mondragone, in provincia di Caserta, uno dei paesi più poveri d'Italia. Sono pagine, queste, che offrono moltissimi spunti di riflessione.

Viviamo oggi in società, come sostiene e bene argomenta Thomas Piketty, caratterizzate dal "capitalismo patrimoniale", nelle quali cioè il capitale aumenta per accumulazione più rapidamente del reddito nazionale. La crescita del prodotto netto rallenta o addirittura si arresta, come è avvenuto in Italia, a causa di determinanti non solo tecnologiche ma anche, e forse soprattutto, demografiche. Non solo, inoltre, i patrimoni ricevuti in eredità prevalgono largamente su quelli accumulati in una vita di lavoro, ma cresce anche la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, e di conseguenza quella complessiva. Questo è tanto più vero quanto più i redditi da capitale sono costituiti da rendite improduttive, e cioè provengono da beni ereditati piuttosto che da beni accumulati con il risparmio originato dai redditi da lavoro. Si innesta così un circolo vizioso tra disuguaglianza e crescita, con effetti perversi sia sui rapporti economici e sociali, sia su quelli demografici. La ricchezza di milioni di famiglie cresce, ma contemporaneamente crescono sia la povertà in termini di reddito sia quella demografica. Le nascite sono sempre più rare, i giovani emigrano e la proporzione di laureati e diplomati è fra le più basse dell'Occidente: questa evidente "fragilità culturale" spiega anche la bassa produttività e la scarsa propensione a migliorare la propria condizione.

Fubini ci accompagna in una sorta di affascinante viaggio nelle diverse regioni d'Italia, alla ricerca di testimonianze di famiglie ricche e povere e di diversa estrazione sociale, per convalidare la propria tesi, secondo la quale appartenenza e ambiente familiare condizionano, ed in un certo senso determinano, lo sviluppo cognitivo di ciascuno di noi. Per capire come mai un Paese a democrazia matura e *welfare* avanzato come l'Italia presenti una così scarsa mobilità sociale, l'autore ha condotto una serie di test, soprattutto su bambini e ragazzi in età scolare, per verificare quali siano i maggiori ostacoli che impediscono ai più svantaggiati di cambiare la propria condizione originaria: per esempio quanta fiducia in se stessi, nella propria intelligenza, nel futuro e nel prossimo hanno gli allievi di un prestigioso liceo classico milanese (il Parini) e di un collegio universitario di merito del Nord (il Ghislieri di Pavia), rispetto a quelli di un istituto professionale di Mondragone in provincia di Caserta: un comune che fa parte di quell'1,5% di comuni italiani in cui si guadagna meno e dove si registra un elevato tasso di criminalità. Oppure ancora indagando in un quartiere di Napoli dove domina la camorra, fra bambini appartenenti a famiglie che vivono nella legalità, e figli di genitori che ne vivono fuori o ai margini. La grande differenza tra la scuola dei poveri e quella della borghesia del Nord è il tasso di fiducia. Posti di fronte a un questionario, al principio "non fidarsi mai degli altri" i giovani del litorale domizio ai con-

fini con il Lazio danno oggi un voto medio di 8,1; il 40% assegna un 10 pieno e solo uno su cinque dissente. “A Padova soltanto il 5% assegna un 10; a Milano appena il 3,5%” (p. 22). Fubini conclude che “In sostanza, più sei immerso in un contesto di successo, più ti fidi. E viceversa. Il successo nutre la fiducia e la capacità di fidarsi nutre il successo. Diffidare invece secerne la tossina della paralisi” (p. 23). Purtroppo Mondragone è la regola e il Parini l’eccezione. La risposta è sempre impietosamente la stessa e conferma l’influenza decisiva dell’ambiente nel tracciare fin dalla più tenera età il successivo percorso di vita. E quando “l’ascensore sociale” si ferma le persone smettono di credere negli altri. non ci si fida più, si finisce per convincersi che la vita sia “un gioco a somma zero....Quando è così....l’accumulazione patrimoniale diventa una virtù ambigua. Inocula conservatorismo e stasi anziché investimento e dinamismo” (p. 9).

Fubini vorrebbe invece un Paese profondamente diverso, più giusto non in quanto assistenziale ma in quanto ricco di opportunità per i meritevoli. Egli non si limita a fotografare la realtà, ma dimostra come questi problemi possano avere delle soluzioni. Infatti “Non è vero che contro le diseguaglianze di partenza nella vita non si può fare nulla. Si può fare molto purchè si riconosca il problema per tempo” (p. 19). Una risorsa fondamentale è naturalmente la scuola: è quindi necessario estendere e migliorare la qualità della scuola per tutti, e non solo per i privilegiati che hanno la possibilità di frequentare gli istituti migliori. Fubini è convinto che la formazione del capitale umano fin dai primi di anni di vita sia una risorsa molto importante per il Paese e che un asilo d’infanzia renda “più di un bond” (p. 123): è infatti solo nei primi anni di vita che si può cambiare una mentalità, e quindi un destino.

R.T.L.

PAOLO DI MARTINO, MICHELANGELO VASTA (a cura), *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 320, euro € 19.

Ricchi per caso è il risultato di ricerche pubblicate a livello internazionale da una nuova generazione di storici economici italiani che, in parte, hanno avuto esperienze all’estero in Università di prestigio. Si tratta di Paolo Di Martino (Università di Birmingham) che cura il volume insieme a Michelangelo Vasta (Università di Siena), Gabriele Cappelli (Università Autonoma di Barcellona), Andrea Colli (Università Bocconi), Emanuele Felice (Università di Pescara), Alessandro Nuvolari (Scuola Sant’Anna di Pisa) e Alberto Rinaldi (Università di Modena). La tesi unificante del volume è che il rallentamento e il declino dell’economia italiana non sono eventi improvvisi manifestatisi nel corso dell’ultimo decennio, ma il risultato di una debolezza strutturale del sistema economico. Il rallentamento della crescita, se non il vero e proprio declino, ha infatti radici lontane e non deve essere considerato di natura congiunturale ed imputabile principalmente alla crisi finanziaria mondiale: riflette invece problemi strutturali irrisolti di natura sia economica sia politico-istituzionale, resi più stringenti dai rilevanti cambiamenti dell’economia globale.

Il volume si compone di cinque capitoli. Il primo ripercorre le tappe dello sviluppo italiano dall’Unità ad oggi; il secondo e il terzo analizzano criticamente le politiche dell’istruzione e dell’innovazione; il quarto esamina le caratteristiche della struttura industriale; il quinto e le conclusioni contengono proposte di *policy* per il lungo periodo. Il

volume individua nelle caratteristiche dell'assetto istituzionale il principale problema dell'economia italiana, precisamente in una classe dirigente che persegue obiettivi di breve anziché di lungo periodo, incapace di intraprendere le necessarie riforme strutturali; si aggiunge un'Amministrazione pubblica inefficiente e incapace di conciliare coesione sociale ed equità. È cioè mancata la costruzione di un contesto istituzionale moderno. Mentre in altri Paesi europei (Regno Unito, Francia, democrazie del Nord) classi politiche più forti sono state in grado di governare i mutamenti economici, sociali e politici succedutisi nel corso del tempo fino alla più recente crisi internazionale, in Italia le conseguenze degli eventi internazionali sono state aggravate da fattori interni. Il nostro sistema si è quindi dimostrato inadeguato ad ammodernare i processi produttivi introducendovi le innovazioni indispensabili, per qualità e quantità, in un contesto *post-fordista*, adottando cioè tecnologie avanzate, promuovendo l'innovazione direttamente attraverso investimenti nell'istruzione e nella ricerca, e indirettamente supportando la crescita delle imprese e indirizzando le strategie e i comportamenti degli imprenditori.

Il capitalismo italiano è stato caratterizzato dall'esistenza di istituzioni definite da Acemoglu e Robinson "estrattive", che hanno cioè mirato a procurare profitti a singoli individui o categorie senza promuovere la crescita delle imprese stesse e del Paese nel suo insieme. Molte imprese italiane sono state caratterizzate da quello che è stato definito "capitalismo predatorio", nel quale la competizione si attua attraverso i prezzi, comprimendo i salari e utilizzando come fattore di maggiore competitività l'evasione fiscale: questo in contrapposizione ad altre istituzioni definite "inclusive", in grado cioè di attrarre, nel processo di sviluppo economico, fasce sempre più ampie di popolazione, favorendone il contributo alla crescita del sistema. Uno degli aspetti più preoccupanti di questo tipo di sviluppo è il divario territoriale fra Sud e Centro-Nord, quale non esiste in nessun altro paese dell'Occidente.

Secondo gli autori uno dei principali fattori della mancata crescita è costituito dalla ridotta dotazione di capitale umano. L'Italia è il Paese dell'Unione Europea che ha la quota più bassa di laureati sul totale della popolazione. Questo dato, in un certo senso, manifesta la principale criticità del nostro sistema. Senza una consistente dotazione di capitale umano, infatti, le imprese non innovano e il Paese non cresce. Per molti anni si è ritenuto, erroneamente, che l'Italia potesse crescere basandosi sulle piccole imprese riunite in "distretti industriali", specializzati nei settori tradizionali e nel turismo. Se si considerano i fattori del mancato sviluppo in un'ottica di lungo periodo la spiegazione tradizionale, secondo la quale la crisi sarebbe maturata solo negli ultimi due decenni e sarebbe motivata dallo scarso ruolo affidato al "mercato", è tuttavia del tutto parziale e insufficiente. Per gli autori i problemi istituzionali sono invece molto più generali e pervasivi: un'amplissima evasione fiscale che avvantaggia la sopravvivenza di molte imprese le quali, affidandosi ai meccanismi di mercato, non riuscirebbero ad essere competitive; la mancata applicazione delle norme fondamentali nelle regioni meridionali controllate dalla criminalità organizzata; l'incapacità di colmare, o almeno di ridurre, il divario economico tra Nord e Sud.

Le proposte di *policy* discendono dalle diagnosi proposte. Sono necessari, secondo gli autori, alcuni interventi strutturali di politica economica diretti ad innalzare la competitività delle imprese agendo in tre direzioni: in primo luogo occorre elevare il livello del capitale umano con interventi che favoriscano l'accesso dei giovani agli studi ed in particolare incoraggino l'accesso a corsi universitari di carattere scientifico e tecnico per incrementare il numero dei laureati così detti STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*); in secondo luogo occorre predisporre interventi che incentivino la

ricerca di base e l'innovazione; in terzo luogo sono necessari interventi volti ad incoraggiare la crescita dimensionale delle imprese attraverso fusioni e acquisizioni; infine occorre modificare la specializzazione settoriale troppo sbilanciata, ancora oggi, verso settori "maturi" a bassa tecnologia. Ma, soprattutto, occorre una politica per il Mezzogiorno che combatta la malavita organizzata e colmi l'enorme divario interregionale, non solo in termini di reddito, "forse non dovuto interamente alla malavita ma certo a questa intimamente legato. In questo caso più che in altri, appare macroscopica la distanza fra la dimensione reale del problema (anche solo in termini economici) e l'attenzione che questo riceve" (p. 272).

L'ultimo capitolo, scritto in collaborazione e intitolato "Il futuro economico dell'Italia in prospettiva storica: le policy oggi" (p. 265), elabora vere e proprie proposte di politica economica, traducendo l'interpretazione fornita nei capitoli precedenti in "ricette" contro il declino, tutt'altro che irreversibile. Sottolineando il ruolo delle istituzioni, formali e informali, il volume enfatizza soprattutto i fattori che condizionano lo sviluppo economico dal "lato dell'offerta". Se infatti le "buone" istituzioni sono un presupposto per lo sviluppo imprenditoriale e tecnico-scientifico, non si devono tuttavia trascurare altri fattori come quelli che possono spiegare una domanda interna troppo bassa. Senza un andamento sostenuto della domanda aggregata, infatti, le imprese sono scarsamente stimolate a investire in Ricerca e Sviluppo, cioè nei beni-capitali che incorporano progresso tecnico. La stagnazione della produttività nel nostro Paese è comunque spiegata non solo da fattori di offerta e di domanda, ma anche da scelte che hanno implicazioni di natura macroeconomica. L'adesione alla moneta unica, ad esempio, ha certamente contribuito ai problemi denunciati nel volume: cioè il declino o la svendita di grandi imprese; l'assenza di politiche industriali; gli stessi tagli ai finanziamenti in istruzione e ricerca come conseguenza dei vincoli di bilancio. Il contesto internazionale ha quindi rappresentato e tuttora rappresenta una determinante rilevante per un Paese che deve importare gran parte delle materie prime che trasforma.

R.T.L.

FRANCESCO FORTE, *A onor del vero. Un'autobiografia politica e civile*,
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 448, € 18.

Francesco Forte è accademico, politico e opinionista abbastanza unico nel nostro Paese e queste tre caratteristiche emergono chiaramente dall'autobiografia *A onor del vero. Un'autobiografia politica e civile*. Forte è stato infatti allievo prima e collega poi di economisti che hanno dato contributi importanti alla disciplina negli ultimi cinquant'anni in Italia e nel mondo. Nel 1947, vinto il concorso di alunno al Collegio Ghislieri di Pavia, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza frequentando contemporaneamente la Facoltà di Scienze politiche e soprattutto l'Istituto di Finanza. Nel 1951 si laurea con lode e menzione per la stampa con una tesi in Scienza delle Finanze: allievo di Benvenuto Griziotti, diviene assistente e poi supplente di Ezio Vanoni all'Università di Milano. Chiamato all'Università della Virginia, diviene collega e amico di futuri premi Nobel come James Buchanan e Ronald Coase. Nel 1961 succede alla cattedra di Scienze delle Finanze di Torino che era stata di Einaudi. È stato parlamentare e più volte ministro. Dal 2003 è professore emerito del-

l'Università di Roma "La Sapienza" e docente nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

Di questo volume di quasi 500 pagine si possono solo evidenziare alcuni passaggi cruciali della vita e dell'attività di Forte, espressioni di una forte passione civile e del desiderio di dare un contributo alla vita culturale del Paese. Forte ripercorre, con la propria autobiografia, i principali eventi politici ed economici che hanno segnato il percorso di crescita prima, e di declino poi, del nostro sistema economico dal primo dopoguerra agli ultimi decenni. Il volume inizia con i ricordi dell'infanzia in Valtellina quando, con il fratello, faceva da scudo umano durante i bombardamenti angloamericani e l'Italia era divisa in opposte fazioni e si chiude con la rievocazione dei fatti che portarono alla caduta di Berlusconi nel 2011: l'episodio è descritto con una certa amarezza nei confronti del Presidente della Repubblica, ma si tratta solo di una breve parentesi, eccentrica rispetto al resto del volume. Nel mezzo stanno le principali vicende economiche, politiche e sociali del Paese: Enrico Mattei e l'ENI, Pier Paolo Pasolini e "Petrolio", Roberto Calvi, il caso Moro, Bettino Craxi, Silvio Berlusconi e Giorgio Napolitano. Le pagine dedicate al sequestro e all'uccisione di Moro sono tra le più belle e commoventi di tutto il volume: di grande interesse anche quelle dedicate al rapporto dell'autore con il partito socialista ed in particolare con Bettino Craxi a partire dagli inizi degli anni '80 fino negli anni che precedettero "Mani Pulite". Anche se non sempre d'accordo sui principi, Forte diviene consigliere economico di Craxi. Ministro delle Finanze nel v° Governo Fanfani, diventa successivamente Ministro delle Politiche comunitarie nel 1° Governo Craxi fino al 1985, quando si dimette per diventare Sottosegretario delegato per gli interventi straordinari nel Terzo Mondo. Ricopre poi la stessa carica anche nel 2° Governo Craxi fino al 1987. Negli ultimi anni, in quanto ex-Ministro delle Finanze, segue Craxi in numerose missioni all'estero, in particolare alle Nazioni Unite, con il compito di illustrare gli aspetti tecnici dei vari problemi.

Forte ha un'idea della politica come attività radicata nel reale e portata a guardare avanti per confrontarsi con la modernizzazione, che spezza idoli e schemi precostituiti. Il volume può quindi essere considerato un manifesto della libertà intesa come essenza di una società democratica e del libero mercato: la libertà, politica ed economica, diventerà infatti il programma del suo impegno accademico e politico. Obiettivo di Forte è stato quello di contribuire a riformare il socialismo italiano per guidarlo verso il "liberalsocialismo": l'autore dissente quindi dalla dottrina "socialdemocratica" sostenuta da Craxi che prevedeva "l'alternanza nei governi di centrosinistra, cui sarebbe seguita una alternativa socialista" (p. 293), schema politico che avrebbe implicato una fusione con il PCI all'interno di un partito socialdemocratico. Al contrario, racconta Forte, il destino del PSI non può che essere quello di "guidare un partito liberal socialista, all'interno di un centrosinistra illuminato insieme a liberali e democristiani" (p. 293). Forte considera perciò arcaica l'alternativa socialdemocratica, all'interno di una coalizione di laburismo welfarista, condividendo in questo il giudizio di Ralph Dahrendorf e giungendo ad affermare che "La socialdemocrazia era stata la fase necessaria per il passaggio riformista al liberalsocialismo" (p. 393). La dottrina del liberalsocialismo, scrive Forte, da non confondere con il compromesso del socialismo liberale, non ebbe tuttavia l'esito desiderato poichè venne combattuta proprio da coloro che avrebbero dovuto portare il disegno a compimento e cioè da "giovani ambiziosi e un po' dissoluti che venivano dalla 'rivoluzione' del '68 desiderosi di incarichi e onori, che aspiravano a far parte del potere, togliendo di mezzo Bettino, ovvero 'il Cinghiale'" (p. 297).

Forte è stato anche un importante docente di Scienza delle Finanze, prima a Torino e

poi alla Sapienza di Roma, riuscendo sempre a coniugare attività accademica e di ricerca ed impegno politico. Nell'ultimo capitolo Forte sottolinea l'importanza di alcune proposte di natura fiscale da lui formulate e accettate da Berlusconi in qualità di Presidente del Consiglio: dall'abolizione dell'Ici alla lotta contro l'Irap (voluta da Prodi e spacciata per riduzione fiscale), dall'incremento delle pensioni minime alle proposte per la riduzione del debito pubblico. In precedenza, negli anni '80, aveva introdotto alcune riforme finalizzate alla lotta all'evasione e alla semplificazione della macchina fiscale, in particolare le tratte tenute alla fonte e il registratore di cassa.

Un capitolo è dedicato agli anni trascorsi all'ENI di Enrico Mattei in qualità di consulente economico, dove il lavoro consisteva principalmente nel collaborare con il Ministero delle Finanze, quello del Bilancio e quello nuovo delle Partecipazioni statali. "Ciò permetteva all'Ufficio studi dell'Eni...di avere informazioni dirette su ciò che si discuteva a livello tecnico ministeriale" (p. 221). La morte di Mattei è descritta con parole asciutte: in pochi capoversi l'autore sintetizza tutte le ipotesi avanzate sull'incidente aereo, richiamando in particolare quella avanzata da Pasolini in "Petrolio" dove viene discussa l'ipotesi che il mandante sia stato Cefis; Forte viene inserito come protagonista, quasi un doppio dello stesso Pasolini, contemporaneamente nella veste del buon ingegner Carlo Valletti e del perverso Carlo Tetis: come lo stesso Forte ricorda, appare "soprattutto come un serio manager piemontese della sinistra illuminata, inserito nel sistema, però idealista" (p. 229).

È proprio questo idealismo, questa capacità di guardare il mondo dall'alto con un certo distacco, che ha consentito a Forte di svolgere al meglio i propri ruoli di studioso e di politico e che è alla base anche della sua libertà di pensiero e di azione: d'altra parte Forte stesso si rappresenta come un gabbiano, un "essere libero e felice, che guarda le cose da un punto mobile, da una certa distanza" (p. 13).

R.T.L.

GIORGIO RODANO, *Elementi di teoria per la storia economica. Una rilettura dell'Italia dal 1950 a oggi*, Bologna, il Mulino 2018, pp. 276, € 26,00.

Giorgio Rodano ha insegnato Economia Politica prima ad Urbino e successivamente nell'Università di Roma "La Sapienza". È socio della Società Italiana degli economisti e della "American Economic Association": è consulente scientifico per i libri di economia delle case editrici Laterza e Carocci. In questo volume *Elementi di teoria per la storia economica. Una rilettura dell'Italia dal 1950 a oggi* l'autore non si limita a raccontare che cosa è successo in quasi settanta anni di storia italiana, ma rilegge e interpreta i fatti economici alla luce della teoria. Questa impostazione nasce dalla convinzione che - come diceva Keynes - studiare il passato aiuta a "capire il presente per gli scopi del futuro" (p. 17). Il volume propone quindi un'articolata riflessione sulle ragioni che in un lontano passato (anni '50 e '60) hanno determinato l'elevata crescita del nostro sistema economico e che, a partire dagli anni '70 ma in particolare negli ultimi due decenni, ne spiegano il declino. Il tentativo è quello di individuare, alla luce della teoria economica, i punti di svolta dell'economia italiana e le occasioni mancate.

La prima osservazione è che nei cosiddetti anni della *golden age*, della età dell'oro

del capitalismo, la crescita non ha riguardato solo l'Italia ma tutto il mondo: Europa, Giappone, Stati Uniti e anche paesi ex coloniali. Il tasso medio di crescita del Pil è stato circa il doppio di quello attuale: non era mai stato così elevato in precedenza e non avrebbe più raggiunto quei livelli nei decenni successivi. L'economia italiana di quel periodo era tra le più dinamiche, insieme a Giappone e Germania, superando quella francese e ancora di più quelle degli Stati Uniti e del Regno Unito. I fattori cruciali per la crescita, in quel periodo, sono stati: i) la riserva di lavoro di coloro che abbandonavano le campagne verso le città, che ha consentito di far crescere l'occupazione mantenendo bassi i salari e il costo del lavoro; ii) un capitale iniziale per avviare i processi produttivi: all'inizio il capitale proveniva dagli aiuti americani all'Europa, ed in seguito dal flusso di investimenti delle imprese italiane e di quelle estere; iii) infine la disponibilità di tecnologie importate dagli Stati Uniti. Altri fattori importanti sono stati l'abbattimento delle barriere doganali, il regime dei tassi di cambio fissi, che hanno favorito l'importazione di materie prime e l'esportazione di prodotti. Non si deve dimenticare poi il ruolo della politica economica, ispirata in quegli anni alle idee keynesiane. Un clima macroeconomico favorevole incentivava le imprese ad investire e a far crescere la domanda aggregata.

Gran parte di questi fattori (basso costo del lavoro, bassi prezzi delle materie prime, cambi fissi) mutarono a partire dall'inizio degli anni '70. In particolare l'aumento del prezzo del petrolio ebbe effetti negativi molto significativi su di un'economia come quella italiana, caratterizzata da una moltitudine di piccole imprese esportatrici. Si è allora cercato di recuperare in competitività attraverso la svalutazione del tasso di cambio. Questa politica, tuttavia, a causa dell'esistenza della scala mobile ebbe come conseguenza una rincorsa tra aumenti dei prezzi e aumenti del costo del lavoro. All'inizio degli anni '80, poi, venne deciso il cosiddetto "divorzio" tra Tesoro e Banca d'Italia, da quel momento non più obbligata al finanziamento del debito e del disavanzo del settore pubblico. L'inflazione diminuì ma anche la crescita economica si arrestò. Per contrastare la recessione i governi aumentarono la spesa ricorrendo per il finanziamento del debito al mercato. A partire da quel momento il debito pubblico iniziò una rapida crescita che, nel corso di poco più di un decennio, condusse al raddoppio. Si sono, così, via via ridotti i margini d'intervento della politica economica.

Rodano sottolinea come l'adesione alla moneta unica (con i vincoli che ha comportato) sia stata giustificata dalla convinzione che un vincolo esterno: i) favorisse l'introduzione delle necessarie riforme del mercato del lavoro; ii) comportasse vantaggi in termini di bassi tassi d'interesse e di apertura dei mercati (delle merci, dei capitali, del lavoro). L'autore ritiene che il rispetto dei parametri di Maastricht, necessario all'adesione all'euro, abbia comportato rilevanti sacrifici per il Paese. I vantaggi che avrebbero potuto derivare dal nuovo regime non vennero infatti sfruttati per fare le riforme e per ridurre significativamente il debito pubblico. La crisi internazionale del 2008 ha quindi colpito l'economia italiana in modo violento. La recessione in Italia è stata infatti molto più forte e prolungata che nel resto dell'Europa e del mondo.

Come sottolinea Rodano, fu il governo Monti a riportare sotto controllo i conti pubblici e a ripristinare la fiducia dei mercati finendo tuttavia con l'accentuare la recessione. L'economia italiana aveva ed ha ancora bisogno di riforme, come quella del sistema previdenziale. Ma l'esistenza di un elevato debito pubblico e la necessità di tenerlo sotto controllo (e, possibilmente, di ridimensionarlo) sottrae risorse da destinare alla realizzazione delle stesse riforme ed al sostegno della domanda aggregata. C'è il rischio oggi che, abbandonando il sentiero stretto delle politiche di austerità, si finisca in un vicolo cieco, al

termine del quale non rimane che la richiesta di aiuto alla *trojka* e l'inevitabile contropartita di una drastica perdita di autonomia per quanto riguarda le proprie scelte, esattamente il contrario di quanto rivendicato a parole. Non si deve dimenticare poi che l'elevatissimo livello del debito pubblico assorbe gran parte delle risorse che potrebbero essere destinate a far crescere investimenti e produttività. Molto difficile, in questo contesto, è adottare politiche economiche di sostegno della domanda aggregata.

La lucida analisi condotta negli ultimi due capitoli conduce l'autore a conclusioni piuttosto pessimistiche sui vantaggi della permanenza dell'Italia nella UE. Rimanere nell'Unione eviterebbe senza dubbio di incorrere in turbolenze di breve periodo. Tuttavia non si può dimenticare che l'UE non si è ancora "dotata degli strumenti per impostare una politica economica di *demand management*; questo perché sostanzialmente essa è (ancora) una Confederazione di stati indipendenti... manca una "funzione-obiettivo" europea... i paesi del Nord dell'Unione e quelli del Sud hanno esigenze diverse e, siccome la parte forte dell'Unione è quella che si raccoglie attorno alla Germania, sono le esigenze di questa parte che hanno teso finora a prevalere" (p. 254). Potrebbero, ovviamente, esserci dei mutamenti in futuro come: i) l'avvio di un'Europa a più velocità; ii) una maggiore integrazione degli Stati che restano nella UE potrebbe essere, paradossalmente, il risultato della Brexit; iii) l'atteggiamento "ostile" di Trump potrebbe rafforzare l'integrazione; iv) infine il programma di Macron potrebbe rilanciare l'UE.

Potrebbero essere introdotti nuovi strumenti di gestione dell'economia. È stata "proposta l'istituzione, per l'Europa di un ministro dell'Economia (da affiancare alla BCE) col compito di gestire un bilancio...con finalità di politica economica. È stata proposta anche l'emissione di *eurobonds*. Infine si è discussa la "possibilità di usare i fondi strutturali europei per finanziare gli interventi sulle riforme" (p. 255). In ogni caso, secondo l'autore "le guidelines delle politiche economiche continueranno a essere dettate dall'asse franco-tedesco...Questo significa che l'Italia non potrà fare troppo affidamento sulla nuova Europa" (p. 256). Senza le necessarie riforme la richiesta di concessione di maggiore flessibilità nei conti italiani alla UE incontrerà quindi ostacoli sempre maggiori: se l'Italia non diviene più "credibile" difficilmente otterrà i finanziamenti che occorrono per attuare le riforme.

La proposta avanzata da Rodano è interessante, ma forse difficilmente applicabile. Secondo l'autore sarebbe "sufficiente la presenza di un intermediario, il quale da un lato raccolga il risparmio tedesco fornendo al *lender* la garanzia di una adeguata combinazione di rendimento e sicurezza, e dall'altro lo impieghi in precisi progetti di riforma... dei quali sia in grado di valutare il merito di credito" (p. 260). Sarebbe necessario soprattutto accrescere il *commitment* a "far scendere almeno al di sotto della soglia del 100% il debito pubblico". A questo fine la proposta è quella di introdurre "una patrimoniale generalizzata con un'aliquota molto bassa" (p. 263).

Le ultime pagine del volume sono dedicate agli effetti positivi e negativi della globalizzazione. Rodano sottolinea come in passato la globalizzazione sia stata governata grazie all'esistenza di adeguate istituzioni (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale). Oggi tuttavia le condizioni sono cambiate rispetto al passato, e non sono certo favorevoli ad interventi di *policy* di tipo keynesiano che sostengano la crescita. Si deve sottolineare, poi, che la teoria economica (*mainstream*) poggia sull'ipotesi che i mercati siano autosufficienti, efficaci ed efficienti "sul terreno informativo e allocativo" (p. 270). Il quadro internazionale non è quindi favorevole ad una migliore *governance* della globalizzazione. Ci sono infatti chiare avvisaglie di una guerra commerciale degli Stati Uniti contro il resto

del mondo (in *primis* contro la Cina, ma anche contro tradizionali alleati come l'Unione europea e il Canada). Di nuovo, il contrario di quel che era avvenuto negli anni '50 del secolo scorso, quando l'apertura dei mercati aveva favorito la crescita dell'economia mondiale (e di quella italiana). In teoria potrebbe supplire a questi eventi negativi una politica di sostegno della domanda aggregata da parte dell'Unione europea, ma, al momento, una prospettiva del genere appare minoritaria e improbabile.

R.T.L.

FRANCESCO SARACENO, *La scienza inutile. Tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall'economia*, Roma, Luiss University Press, 2018, pp. 189, € 16,00.

La recente crisi economica non è stata un evento casuale, ma piuttosto il prodotto (anche) di valutazioni e scelte di politica economica errate, guidate da una precisa "visione del mondo". La scienza economica è il risultato di oltre tre secoli di interazione tra teoria e dati, di idee dominanti superate da altre che sono divenute poi *mainstream*. Capire come e perchè siamo arrivati alla recente crisi finanziaria è molto importante e il libro di Francesco Saraceno (Vice Direttore all'OFCE di Sciences Po di Parigi) illustra in modo eccellente il percorso seguito. *La scienza inutile* è il provocatorio titolo di questo volume edito da LUISS University Press nel quale si sostiene come la negligenza dei *policy makers* e degli stessi economisti nell'analisi delle vicende economiche mondiali e nella scelta delle misure di politica economica sia uno dei fattori che hanno contribuito all'aggravarsi della crisi. Dietro le divergenze sulle scelte di politica economica vi sono poi contrasti tra concezioni diverse dell'economia. *La scienza inutile* ripercorre quindi la "lotta delle idee" lungo la storia del moderno pensiero economico, dalla Grande Depressione alla crisi attuale, fino alle politiche concepite e attuate da Donald Trump. Con riferimento in particolare all'Italia vengono discussi i deludenti e tardivi risultati del *Jobs Act*. Secondo Saraceno "i tanti interventi sbagliati a livello politico e istituzionale rientrano tutti all'interno di un ciclo di corsi e ricorsi storici che si ripetono più volte, e ogni volta peggio". Il volume termina con un saggio di Martin Wolf apparso originariamente sul *Financial Times* con il titolo *Economics Failed Us Before the Global Crisis* (20 marzo 2018).

Sono almeno due i gravi limiti dell'attuale stato della teoria economica: l'incapacità di elaborare schemi innovativi generali in risposta alla crisi internazionale e alle crisi europee, e l'illusione di poter progredire prescindendo dai dibattiti fra i grandi autori del passato. Fino allo scoppio della crisi finanziaria gli economisti *mainstream* erano diventati gli economisti *tout court*. Il dibattito economico – non solo a livello accademico – si era quindi impoverito per la progressiva marginalizzazione degli economisti "eterodossi". L'economia si è trasformata nell'ideologia del libero mercato fondata sull'idea della "mano invisibile del mercato", cioè della capacità dei mercati di trovare da sé equilibri ottimali, nel lungo se non nel breve periodo. Le preoccupazioni degli economisti "eterodossi" che avevano previsto la crisi non avevano trovato spazio nella pubblicistica economica e sui quotidiani. Si sono utilizzati in modo acritico i concetti della teoria neoclassica con effetti deleteri non solo per l'avanzamento della teoria economica, ma anche e soprattutto per il dibattito sulle politiche più appropriate.

L'economia viene concepita da Saraceno come una scienza "utile" per comprendere il comportamento degli individui e delle istituzioni, ma soprattutto per predisporre interventi correttivi o migliorativi del funzionamento del sistema economico. Contrariamente al titolo, non è una scienza "inutile" purchè, naturalmente, si conoscano le teorie sviluppate dagli economisti del passato, anche per darne una valutazione critica. La conoscenza della teoria macroeconomica, come base per la formulazione di dottrine sedimentate nel tempo, dovrebbe servire ad evitare gli errori del passato. La storia del pensiero economico, per Saraceno, è essenziale per chiunque sia interessato a capire come funziona l'economia. Partendo da questa affermazione l'autore presenta con rigore e senza inutili tecnicismi il contributo delle diverse scuole: la neoclassica, la keynesiana, la "controrivoluzione neoclassica". Ognuna di queste viene, se così si può dire, "attualizzata" nel senso che si mostra come sia alla base di moderne reinterpretazioni.

Trump e Macron, pure agli antipodi dal punto di vista politico, condividono una visione basata sull'accettazione del *trade off* tra equità ed efficienza tipico dell'impostazione neoclassica. Le misure di politica economica adottate all'inizio del loro mandato, basate su di uno spostamento del carico fiscale dal capitale al lavoro, dai più agiati ai meno abbienti, trovano giustificazione nell'ipotesi che la riduzione delle imposte per i più ricchi porti "benefici a tutta la società sotto forma di crescita, innovazione e creazione di ricchezza". Di particolare significato per l'attuale dibattito sull'alternativa tra austerità e crescita del debito pubblico è il richiamo alla cosiddetta *Treasury view*, secondo cui la crescita dell'indebitamento pubblico sarebbe dannosa perchè non si tradurrebbe in un aumento del livello dell'attività e dell'occupazione, ma solo in uno "spiazzamento" dell'attività privata più efficiente e produttiva. Questa ipotesi è stata alla base delle scelte di politica economica dell'Eurozona a partire dal 2010. La preoccupazione principale delle autorità di politica economica (soprattutto europee) "era di non togliere risorse a un settore privato, che però non sapeva che farsene perchè aveva un eccesso di risparmio di dimensioni significative". Anche la politica espansiva americana, all'origine della recente crisi finanziaria, ha avuto effetti negativi poichè, estendendo l'accesso al credito delle famiglie meno abbienti, ha finito con il moltiplicare il loro indebitamento ed accrescere invece che diminuire le disuguaglianze. Un ulteriore effetto negativo si è verificato a livello macroeconomico.

Secondo Saraceno la crisi del 2008 è "un esempio tipico di sequenza ciclica che porta infine a una recessione keynesiana". Si è verificata infatti una tipica "trappola della liquidità". Le iniezioni di liquidità da parte della Banca Centrale Europea "hanno permesso di evitare il crollo del sistema finanziario e facilitato la riduzione dell'indebitamento del settore privato", ma non sono riuscite a rilanciare il credito, l'investimento ed il consumo. Saraceno osserva infatti come la Banca Centrale "possa fallire nei suoi tentativi d'influenzare le decisioni di spesa privata". Il canale di trasmissione tra la politica monetaria, che agisce sui tassi d'interesse a breve, e l'economia reale "non è sempre pienamente efficace". Anche le politiche di riforma del mercato del lavoro, *loi travail* in Francia e *Jobs Act* in Italia, non hanno avuto gli effetti positivi ipotizzati in termini di crescita del prodotto nazionale lordo, pur avendo stimolato l'occupazione. In Italia, in particolare, è diminuito il numero di ore lavorate, soprattutto nei servizi, ed è aumentato il ricorso al *part time*. È cambiata anche la composizione dell'occupazione con un crescita di quella nei settori a scarso valore aggiunto, con un impatto negativo sulla produttività.

Molti altri sono gli esempi di fallimento o di successo delle diverse teorie presentate nel volume. Nel corso del ventesimo secolo "le scuole neoclassica e keynesiana hanno assunto

alternativamente il ruolo di paradigma dominante, ognuna emergendo dalla crisi dell'altra". Per entrambi si deve sottolineare "l'incapacità di cogliere la complessità dei problemi economici" e di adottare adeguate misure di politica economica. È proprio la *complessità* quella che impedisce il controllo dell'economia ed in particolare una crescita ottimale caratterizzata dall'equilibrio tra domanda e offerta aggregate e piena occupazione. "Il rifiuto di accettare la complessità ha costituito la caratteristica di ogni paradigma dominante, trascinandolo infine, vittima della propria arroganza, al tracollo". L'importante insegnamento che si può trarre dalla lettura di questo libro è che "nessuna teoria è adatta a tutte le stagioni", e questo perché l'economia è una "scienza sociale" con una forte valenza storica ed istituzionale.

Il volume di Saraceno ha il grande merito di sottolineare gli stretti legami che intercorrono fra teoria e *policy*, tra teorie economiche alternative e politiche che ne derivano. Il suo contributo, insieme a pochi altri degli anni recenti, obbligherà i macroeconomisti a ripensare i fondamenti della disciplina e li aiuterà a comprendere quali sono le diverse impostazioni che caratterizzano il dibattito odierno sulla crescita, la stabilizzazione dell'economia ed il futuro dell'Europa. Le scelte di politica economica devono essere diverse se diverso è il contesto al quale si applicano: ne deriva che "Il pragmatismo dovrebbe essere il principio guida della macroeconomia applicata nei prossimi anni".

R.T.L.

PHILIPPE VAN PARIJS, YANNICK VANDERBORGHT, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 401, € 29,00.

Van Parijs è tra i più eminenti studiosi europei di filosofia morale e politica: ha insegnato a lungo negli atenei di Lovanio, Harvard e Oxford e attualmente insegna all'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Vanderborght è professore di Scienza Politica nell'Università Saint-Louis di Bruxelles e *visiting* nell'Università Cattolica di Lovanio: è membro del *Research Centre in Political Science* (CRESPO) dell'Università Saint-Louis e *associate editor* della rivista "Basic Income Studies" (BIS), che pubblica contributi dedicati alle politiche contro la povertà e a sostegno di riforme delle politiche di *welfare*, diventando quindi un importante punto di riferimento per gli studiosi che partecipano alla rete internazionale "Basic Income Earth Network" (BIEN). Il volume è il risultato di quasi tre decenni di studi approfonditi sul reddito di base dai punti di vista filosofico, teorico e dell'applicabilità. Ne vengono infatti analizzati i diversi aspetti: le relazioni tra reddito di base e misure analoghe di contrasto alla povertà, le motivazioni etiche, la sostenibilità economica, la praticabilità politica, le relazioni con l'attuale contesto internazionale.

Le argomentazioni discusse, a favore e contro l'introduzione di un reddito di base, sono così numerose e articolate che risulta difficile sintetizzarle nello spazio di una recensione. L'idea, ardua e controversa, di riconoscere un reddito di base a ogni individuo, ricco o povero, senza chiedere contropartite lavorative non è nuova, ma risale alla fine del '700 con la rivoluzione francese, ed è stata sostenuta in passato da pensatori di diverso orientamento politico, da Paine a Stuart Mill, da Galbraith ad Hayek. Risale agli anni '80, tuttavia, la proposta, articolata e concretamente realizzabile, formulata da Van Parijs, di istituire un reddito di base universale e incondizionato, come strumento di libertà individuale, fondamento di una società giusta in un mondo in cui disagio, povertà e disuguaglianza sono crescenti. I due autori sono

stati quindi tra i primi a delineare una versione aggiornata di un'idea antica, quella cioè di fornire ai cittadini mezzi economici minimi per esercitare il diritto universale alla sussistenza qualora i singoli, anche per decisioni economiche che non controllano, non siano in grado di garantirselo da sé. Oggi questa è una delle proposte di politica sociale più dibattute come conseguenza dei mutamenti intervenuti nel mercato del lavoro con la rivoluzione digitale, ed alla conseguente difficoltà di mantenere i vecchi sistemi di *welfare*.

Il reddito di base incondizionato non è tuttavia solo una misura per alleviare problemi urgenti riconducibili alla crescita della disoccupazione, ma deve essere considerato un "pilastro fondamentale di una società libera, nella quale la reale libertà di progredire, attraverso il lavoro e al di fuori di esso, sia equamente distribuita.... è un'utopia realistica che può assicurare ben di più che non la mera difesa delle passate conquiste o la resistenza alle imposizioni del mercato globale. Gioca una parte fondamentale in quel tipo di visione che è indispensabile per trasformare le minacce in opportunità, la rassegnazione in risoluzione, l'angoscia in speranza" (p. 9): una proposta radicale, quindi, che si contrappone tanto al socialismo quanto al neoliberalismo. Il reddito di base, nell'ottica di Van Parijs, dovrebbe facilitare, e non ostacolare, la ricerca del lavoro più adatto alle caratteristiche, alle attitudini e alle preferenze individuali, consistendo in una "somma di denaro pagata regolarmente a tutti, su base individuale, indipendentemente dalla condizione economica e senza contropartite lavorative" (p. 7).

Per Van Parijs una società giusta deve infatti assicurare a tutti la possibilità di scegliere cosa fare della propria vita, che si tratti sia della scelta di dedicare meno ore al lavoro retribuito, sia della possibilità di avere un più facile accesso al lavoro. In altri termini, si tratta di quello che si può definire "libertà reale di fare", nel lavoro e al di fuori di esso. I benefici relativi non si limitano a considerazioni sul benessere materiale degli individui, ma investono anche l'uso che è possibile fare del proprio tempo. Il reddito minimo universale consente di accedere al lavoro, di svolgere attività fuori dal lavoro, dà maggior potere di consumo, ed essendo universale contribuisce a combattere l'esclusione dal lavoro: in quanto incondizionato permette inoltre di scegliere tra lavori diversi e tra differenti attività non lavorative. Quando si ha a disposizione un sussidio generale, individuale e incondizionato diventa più facile a un certo punto della propria vita decidere di rallentare o di interrompere per un dato periodo il proprio percorso lavorativo, dedicandosi di più ai figli, dunque alla creazione del capitale umano delle generazioni future, oppure decidere di approfondire la propria formazione, adattandosi più facilmente alle strutture sempre mutevoli del mercato del lavoro. Si tratta ovviamente di una misura che va completata e integrata con altre riforme del sistema educativo, in modo da facilitare l'inserimento nel sistema economico aumentando la capacità di affrontare e superare una crisi che non si può considerare solo congiunturale.

Gli autori sottolineano come il reddito di base trovi collocazione, dal punto di vista teorico, all'interno delle teorie della giustizia. In particolare nella sua *Teoria della giustizia*, Rawls menziona esplicitamente l'imposta negativa sul reddito per illustrare la messa in pratica del principio di differenza. Ora, in certe versioni come quella difesa da James Tobin, l'imposta negativa non è altro che ciò che è stato definito *demogrant*, ossia l'allocazione universale. Anche il premio Nobel James Meade è stato un difensore del reddito incondizionato dagli anni Trenta fino agli ultimi scritti. Il contesto istituzionale era la democrazia proprietaria (*property-owing democracy*), cioè "un regime nel quale la proprietà privata della maggior parte dei mezzi di produzione si combina con un capitale umano e materiale ampiamente distribuiti" (p. 186). Atkinson, invece, è stato un sostenitore del reddito di base temperato, cioè

di un *reddito di partecipazione*, per tener conto delle condizioni del Regno Unito post-Thatcher (p. 345): egli si era reso conto che, per avere qualche possibilità di successo, la misura doveva essere in qualche modo condizionata, nel senso che i beneficiari avrebbero dovuto impegnarsi in qualche tipo di attività, compreso l'occuparsi degli anziani o nel volontariato. Tuttavia questo impegno è difficile da contabilizzare e riduce di fatto le opportunità di accesso alla misura proprio quando questa sarebbe più necessaria. Anche Amartya Sen, d'altra parte, ha sottolineato come il reddito di base potrebbe contribuire ad estendere alcune delle "capacità (*capabilities*) di base, come l'aver accesso a una quantità sufficiente di cibo, alloggio, vestiario, salute e istruzione...a strati più ampi della popolazione" (p. 192).

Nella loro appassionata difesa del reddito di base gli autori si confrontano con le principali misure alternative di contrasto della povertà e rispondono alle obiezioni di natura etica, economica e politica rivolte a tale proposta, allo scopo di mostrarne la sostenibilità. In linea generale, e a regime, viene proposto un importo pari ad "un quarto del PIL pro capite" (p. 22), che inizialmente potrebbe essere inferiore, pari solo al 15% del medesimo. Questa misura è stata quantificata per l'Italia da Van Parijs nella sua recente lezione a "il Mulino" (*Il reddito di base. Tramonto della società del lavoro?*) in poco meno di 300 euro, esattamente il 15% del PIL pro capite. Gran parte di questo stanziamento si autofinanzerebbe con la riduzione di altri sussidi esistenti, dalla cassa integrazione alla pensione, a parità di prestazione per chi li riceve.

Il reddito di base è rigorosamente individuale, è combinabile senza limiti con redditi di altra natura, e non esige disponibilità nei confronti del mercato del lavoro: nulla in questa definizione implica dunque che il reddito di base debba sostituire i sussidi esistenti, ma può sostituire quelli di importo più basso. Quelli più elevati — ad esempio gli assegni di invalidità o le pensioni di vecchiaia — possono essere ridotti dell'importo del reddito di base, mentre il resto rimane come supplemento soggetto alle medesime condizioni attuali. È condizionato nel senso che "i destinatari devono essere membri di una comunità nazionale territorialmente definita" intesa come residenza fiscale (p. 19). Il termine *base* (*basic income*) "intende trasmettere l'idea di un fondamento sul quale ci si può reggere proprio in virtù del fatto che non è soggetto a condizioni" (p. 21).

Una domanda che viene spesso posta è se l'idea del reddito di base sia di destra o di sinistra. Van Parijs argomenta che se si intende per destra la difesa della libertà individuale e non il conservatorismo, il nazionalismo o l'apologia dei privilegi dei ricchi, il reddito di base può considerarsi di destra. Se invece, si intende per sinistra la difesa della dignità e del benessere dei più svantaggiati, e non come statalismo o difesa dei lavoratori meglio organizzati, allora può considerarsi di sinistra. In Svizzera, ad esempio, la proposta di un reddito di base di 2.300 euro al mese è stata bocciata con un referendum: tutti i deputati dei partiti di destra si sono pronunciati per il no (78%), mentre i socialisti e gli ecologisti erano divisi. In una recente intervista Van Parijs osserva che la proposta svizzera era indifendibile. L'ammontare del reddito di base era infatti troppo elevato (2.500 franchi), mentre il 15% sarebbe stato soltanto di 800. Tuttavia il processo che ha condotto al referendum "ha promosso un dibattito pubblico sul reddito di base e una conoscenza di questa idea che non hanno eguali in nessun altro paese al mondo e in nessun'altra epoca storica" (p. 341). D'altronde anche in Francia il reddito universale è diventato un concetto molto noto grazie al fatto che costituiva l'idea principale del programma di Benoît Hamon, candidato di sinistra del Partito socialista alla Presidenza della Repubblica e vincitore delle primarie della sinistra nel 2017. In Germania la sola personalità politica di spicco che di-

fenda il reddito di base è Katja Kipping, copresidente di *Die Linke*, il partito collocato a sinistra del partito socialdemocratico: “Nel giro di pochi anni, in Germania sono stati pubblicati molti più libri sul reddito di base di quanto non sia avvenuto nei secoli precedenti” (p. 339). In Finlandia, al contrario, è un governo di destra ad avere appena lanciato il primo *basic income experiment* di una certa rilevanza in Europa, soprattutto su pressione dei giovani del partito del Primo ministro del Partito di Centro: lo ha fatto, tuttavia, su un terreno preparato da anni da una campagna promossa dall’estrema sinistra finlandese e soprattutto dal partito ecologista. Proprio in Finlandia dal 1° gennaio 2017 è in corso una sperimentazione che coinvolge duemila adulti disoccupati che percepivano in precedenza il sussidio sociale minimo, selezionati in modo casuale fra i 120mila attuali beneficiari del sussidio. Sperimentazioni simili potrebbero essere condotte in altri Paesi sviluppati ed in particolare in Italia, che è uno dei pochi Paesi dell’Unione europea a non disporre di uno strumento generale di reddito minimo garantito.

Van Parijs e Vanderborght discutono i fondamenti etici, normativi e di *policy* del reddito di base contrastando i numerosi rilievi, vere e proprie critiche, che in diverse sedi sono state mosse a questa misura e mostrando come il reddito di base sia difendibile in termini non solo di giustizia sociale, ma anche di efficienza, in quanto stimolo alla cooperazione ed al miglior funzionamento del mercato del lavoro. Gli attuali mercati del lavoro sono infatti caratterizzati da transizioni frequenti da un posto di lavoro a un altro, così che risulta molto elevato il costo della mancanza di adeguate politiche sociali. D’altra parte attività importanti, come l’assistere i propri genitori, non danno diritto ad alcun compenso. In questa prospettiva il reddito incondizionato costituirebbe un significativo progresso perché, in qualche misura, retribuirebbe il contributo di ognuno alla società. Un altro effetto collaterale positivo consiste nel fatto che i singoli individui potrebbero rifiutare i lavori più noiosi e ripetitivi, che saranno verosimilmente eseguiti dalle macchine. I lavori che sopravvivranno, proprio in conseguenza della riduzione dell’offerta, dovranno essere pagati meglio per convincere una persona ad accettarli.

Non vi è dubbio che il reddito di base, qualunque sia la sua configurazione concreta nei diversi Paesi, può generare effetti collaterali: ad esempio rischi di parassitismo. Non si devono sottovalutare inoltre gli ostacoli che ancora ne impediscono l’adozione. Un ostacolo importante, in alcuni paesi come l’Italia, riguarda l’opposizione dei sindacati, in generale piuttosto ostili ad una misura che nasce da un’idea così lontana dalle loro tradizionali rivendicazioni. Il reddito di base, quindi, potrebbe essere solo un’utopia: la sua introduzione richiede comunque cautela, ma deve essere considerata una componente importante dei diritti di cittadinanza, oltre che una misura di contrasto della povertà.

R.T.L.

GIANFRANCO VIESTI, BRUNO SIMILI (a cura), *Viaggio in Italia. Racconto di un paese difficile e bellissimo*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 264, € 15,00.

Questo numero monografico de “il Mulino”, a cura di Gianfranco Viesti e Bruno Simili, racconta di un “paese difficile e bellissimo” ed è stato scritto da un gruppo di studiosi che ne ha analizzato territori, province e comuni. I due curatori scrivono a questo proposito

che: “A mano a mano che le tessere del mosaico si componevano, via via che arrivavano le corrispondenze dalle varie città, dalle regioni, dai territori – anche i meno indagati – maturava in noi l’impressione che questo nostro viaggio non fosse per nulla superfluo. E che anzi aggiungesse diversi elementi alla comprensione di un’Italia che, paradossalmente, viene descritta con regolarità da grafici e tabelle, con abbondanza di cifre e percentuali, ma che in realtà non conosciamo se non in piccola parte” (p. 5). La maggior parte dei lavori che sono stati dedicati all’economia italiana nell’ultimo decennio hanno infatti sottolineato principalmente gli aspetti negativi di uno sviluppo lento e non uniforme: si è quindi discusso molto di declino, di mancanza di una classe politica adeguata, di carenza di infrastrutture. Se non vi è dubbio che il processo di modernizzazione politica, sociale ed economica del Paese è tuttora incompiuto, il quadro che emerge dal Rapporto, così ben sintetizzato dall’introduzione di Viesti (“Un paese plurale, difficile e bellissimo”), è tuttavia quello di un Paese vitale e ricco di luoghi di eccellenza. D’altra parte “Le criticità di un Paese come il nostro che fatica a rendersi adeguato alla modernità sono trasversali: riguardano sia la difficoltà di interpretare il mutamento sia l’incapacità di programmare oltre il brevissimo orizzonte” (p. 6).

Il prevalente carattere distintivo dell’Italia, che emerge dal volume, è forse la grande varietà di luoghi e di situazioni. Se infatti è ancora grande il divario economico, demografico e sociale tra Nord, Sud e Isole, lo è anche quello tra zone industrializzate e zone deindustrializzate, tra zone a prevalente vocazione agricola e zone a vocazione turistica. In alcune regioni come la Lombardia, il Piemonte, il Veneto si è inoltre verificato un processo di polarizzazione verso le grandi città: Milano, Torino, Verona; in altre le attività produttive sono invece più diffuse o hanno dato vita a distretti. Le regioni centrali, meridionali e insulari hanno sofferto più di altre della recente profonda crisi e non riescono a rimanere competitive in un mondo globalizzato. In alcune regioni, come Toscana e Marche, si sono sviluppati nuovi centri produttivi in forma di distretto. In alcuni centri, come Prato, si sono verificati mutamenti sociali e demografici significativi: altri invece, come Siena, hanno risentito fortemente delle recenti crisi bancarie. “Si approfondiscono, in un quadro d’insieme negativo, grandi differenze all’interno del Mezzogiorno, leggibili percorrendo i pochi chilometri che separano Salerno da Casal di Principe, Ragusa da Gela. Spiccano le straordinarie difficoltà di Taranto” (p. 8). Per di più, alcuni territori sono stati abbandonati, mentre colpisce il declino di Roma. Alla base di questi mutamenti si possono individuare due fattori: quello demografico e quello istituzionale. Il timore è che le iniziative locali, anche quando esistono, “siano insufficienti in un quadro di straordinaria debolezza della politica e delle politiche; che in molti luoghi si miri più a sfruttare rendite di posizione (per chi le ha) che non a mettere in moto gli investimenti, materiali e immateriali, che sono necessari” (p. 8).

Dal punto di vista demografico i due fenomeni più significativi sono l’invecchiamento della popolazione e il flusso degli immigrati che ha modificato equilibri consolidati. “La presenza degli stranieri è molto maggiore al Nord rispetto al Sud; ha una valenza decisiva in città e territori dove arriva a sfiorare ormai il 20% della popolazione” (p. 8). In molti casi, dove il livello della disoccupazione è inferiore, gli immigrati sono stati in grado di integrarsi, sovente percepiti come fattori di aiuto per le famiglie e le imprese. In altri casi ha invece prevalso il timore che l’immigrazione stesse aumentando in modo incontrollato. Viesti osserva a questo proposito che la disponibilità di mano d’opera a basso costo potrebbe addirittura avere conseguenze negative sul processo di

innovazione dal momento che potrebbe “suggerire strategie imprenditoriali più basate sui prezzi che sull’innovazione; specie alla luce del livello estremamente basso degli investimenti privati in Italia” (p. 9). Dinamiche demografiche negative impoveriscono inoltre intere zone del Sud e del Centro Nord lungo la fascia appenninica, ma anche centri urbani più deboli, come Cosenza o Catanzaro. Queste dinamiche sono accompagnate da un indebolimento delle istituzioni (scuola, sanità) e di molte attività come quelle commerciali o delle costruzioni. Sempre più difficile appare poi “riequilibrare” il sistema attraendo nuovi investimenti come era avvenuto, almeno parzialmente, in passato.

In Italia sono praticamente scomparse le grandi imprese. Tuttavia ne sono sorte di nuove e altre sono cresciute, diventando medio-grandi e in grado di alimentare flussi anche consistenti di esportazioni. Si spiega così il successo di alcune aree come il cuneese, diventato “sede di grandi imprese globali e luogo di competenze specialistiche nell’alimentazione; si difende bene Parma; resta forte, ma meno che in passato, Varese” (p. 11). Migliorano la propria posizione città come Modena, Vicenza, Padova e Treviso, divenute centri di riferimento di imprese di grande successo e di distretti. Si sviluppano le imprese che hanno saputo innovare, riorganizzando i processi produttivi con l’introduzione della digitalizzazione oppure hanno ottenuto il controllo, o almeno partecipazioni rilevanti, “di catene del valore, e presenze commerciali in ampie porzioni del mondo” (p. 11).

Il fallimento di alcuni importanti istituti di credito ha segnato negativamente la realtà di alcune città come Siena, Treviso e Vicenza: si sono invece rafforzate, proprio grazie alle fondazioni di origine bancaria, città come Torino e Milano. Anche la presenza di centri universitari di eccellenza, di enti culturali e di case editrici contribuisce a ridisegnare ruoli e gerarchie delle diverse zone del Paese. Interessanti si rivelano inoltre i processi di integrazione a corto raggio tra centri diversi, come accade nel Veneto e in Romagna. Uno degli esempi più vitali è rappresentato dall’area urbana di Napoli. Cruciale sotto questo profilo è la capacità di offrire servizi di trasporto per i pendolari, ottima nell’area intorno a Milano, molto carente nell’area intorno a Roma. Con riferimento ai servizi si può osservare come sia molto differenziata nelle diverse zone del paese anche la gestione dei rifiuti.

Il volume mette in luce come i mutamenti nei trasporti ferroviari e aerei abbiano contribuito a modificare il peso delle diverse aree aumentando l’attrattività di zone come Milano, diventata, grazie all’alta velocità, un importante snodo ferroviario tra Nord e Sud e tra Est e Ovest. “L’esistenza di uno scalo aeroportuale ben gestito è divenuta un fattore fondamentale; diversi centri medio-grandi e medi se ne sono avvantaggiati, da Venezia a Catania, da Bergamo a Bari, da Brindisi a Comiso-Ragusa” (p. 13). Per questi centri si è già verificato, ed ancor più accadrà in futuro, un incremento dei flussi turistici nazionali ed internazionali, fattore di importanza fondamentale per le aree nelle quali il settore manifatturiero è debole. Di rilievo, ed in alcuni casi determinante, risulta la presenza dei giovani e dei corrispondenti gruppi di aggregazione.

Quella che appare assente o, come segnala Viesti nella sua bella introduzione, “distratta”, è invece la politica nazionale. Gli investimenti in infrastrutture sono infatti scarsi e manca un disegno di lungo periodo. Se infatti le iniziative locali sono importanti, esse devono essere coordinate ed inquadrate in un disegno più vasto di governo dei cambiamenti con due obiettivi: l’inserimento in Europa e la necessità di far fronte alle sfide della globalizzazione.

R.T.L.

DANILO CASTELLANO, DANIELE MATTIUSI, *Matrimonio, famiglia, sinodo sulla famiglia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2019, pp. 144, € 17.

Il matrimonio e la famiglia rappresentano una questione politica, anche rilevante e, soprattutto oggi pongono problemi che hanno un peso notevole. Quindi una pubblicazione che consideri la loro natura, il loro fine e la loro regolamentazione giuridica positiva non può non interessare politici e giuristi, comunque studiosi in generale dei problemi sociali.

Il libro di Danilo Castellano e di Daniele Mattiussi si impone all'attenzione di chiunque voglia riflettere su queste tematiche considerando, inoltre, come esse siano state affrontata nei recenti Sinodi sulla famiglia, convocati da papa Francesco. La trattazione è condotta con originalità (non è a priori favorevole o contrario), con libertà (solleva diverse questioni di metodo e di merito) e positivamente, vale a dire partendo da osservazioni esperenziali e con ampi riferimenti storici al fine di individuare che cosa si debba intendere per matrimonio e per famiglia. Interessanti sono non solamente le ricostruzioni filosofiche e le note storico-istituzionali ma anche le analisi di talune sentenze della Corte costituzionale italiana in tema di famiglia e di coppie di fatto. Vivace ed acuta si rivela, poi, la "lettura" dei documenti sinodali (cosa che interessa anche i canonisti) soprattutto perché gli autori approfondiscono l'analisi osservando che il Sinodo ha adottato un metodo sociologico in quanto ha trasformato l'indagine da conoscitiva in regolativa. Ciò è dipeso (e dipende), ad avviso degli autori, da un altro errore: dallo scambio della *realtà* con l'*effettività*. Questo errore deriva dall'accoglimento della "dottrina tedesca", vale a dire dall'accoglimento acritico delle posizioni luterane e idealistiche elaborate negli ultimi secoli da quella cultura, diffusa a livello internazionale (soprattutto nel mondo occidentale) ed accolta oggi ampiamente (anche se non sempre consapevolmente) dalla Chiesa cattolica.

La lettura del libro che è sintetico e chiaro, è impegnativa ma proficua. Essa è di aiuto per la decifrazione di una crisi, sia civile sia religiosa, evidenziatasi nel tempo presente ma dovuta a cause remote e a disorientamenti intellettuali derivanti da opzioni irrazionali gradualmente impostesi nei secoli passati.

MICHELE DEL DEGAN

MARCO MUGNAINI (a cura), *Nazioni Unite e sistema internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 247, € 29,00.

In un mondo turbolento come quello odierno, dove permangono continue tensioni non solo fra i vari paesi, ma anche all'interno delle compagini statali stesse, dove assistiamo al frammentarsi degli Stati, più che ad aggregazioni fra varie nazioni, qual è oggi il ruolo dell'ONU? E' ancora il garante della pace, l'organo capace di favorire il dialogo fra le parti e impedire il nascere e il propagarsi dei conflitti? A rispondere a queste domande e a delineare il ruolo delle Nazioni Unite oggi, contribuisce questo volume che raccoglie gli atti di una giornata di studi svoltasi il 9 novembre 2017 a Pavia presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali con la partecipazione di giuristi, storici, politologi, economisti, che hanno esaminato i diversi campi in cui si esplica e incide l'attività dell'organizzazione.

Contrariamente alle speranze sorte dopo la fine della guerra fredda che il diritto delle

Nazioni Unite si imponesse quale diritto internazionale e che il Consiglio di Sicurezza divenisse una sorta di “legislatore internazionale”, Sergio Marchisio nel suo saggio *Il diritto delle Nazioni Unite come diritto della comunità internazionale* rileva invece come la Comunità internazionale non corrisponda ancora ad “una società umana universale” e persista “la frammentazione dell’umanità in molteplici sistemi statali” (p. 35). Non potendosi quindi considerare la Carta l’equivalente di una costituzione mondiale, permane quindi la tendenza al recupero del diritto internazionale tradizionale.

“The most impossible job in the Planet”, il ruolo del Segretario Generale, è l’oggetto di un’ampia trattazione storica di Carla Meneguzzi Rostagni (*I segretari Generali dell’ONU: dalla guerra fredda al nuovo Millennio*). Concepito come figura politica e amministrativa con il compito di allerta in caso di qualsiasi minaccia alla pace, rimaneva pur sempre subordinato ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. La sua capacità di azione sarebbe quindi dipesa dalle sue qualità politiche e diplomatiche. Se di grande impatto e spessore fu l’operato di Dag Hammarskjöld, i suoi successori dovettero sempre subire i condizionamenti di Stati Uniti e Unione Sovietica, limitandosi a promuovere attività economiche e sociali nel Terzo Mondo, di peace keeping, di salvaguardia dei diritti umani. Con l’attentato dell’11 settembre e la dottrina preventiva di Bush terminava la cooperazione USA-Segretario Generale. Con BanKi-Moon l’ONU fu condannata all’inazione e all’assenza dalla mancanza di appoggio americano e dai veti russo e cinese, dovendosi limitare allo sviluppo sostenibile, alle cause umanitarie, alla difesa dell’ambiente. Il nuovo segretario Antonio Guterres si è impegnato ad attuare una riforma della burocrazia, a garantire l’uguaglianza di genere e a recuperare la fiducia dell’opinione pubblica.

La questione ambientale, esaminata da Giovanni Cordini (*Le Nazioni Unite e l’ambiente*), è stata a lungo sottovalutata dalla comunità internazionale e dalla stessa ONU tanto che non si è ancora costituita un’agenzia specializzata, soprattutto per le difficoltà di conciliare sviluppo sostenibile e politiche ambientali.

Come gli eventi degli ultimi trent’anni abbiano cambiato lo scenario internazionale indebolendo il sistema e le istituzioni nate dopo la seconda guerra mondiale fino ad arrivare con Trump a capovolgere la tradizionale linea americana, sostituendo al multilateralismo la sovranità nazionale e ritornando al vecchio modello di “equilibrio delle forze” è oggetto della relazione di Laura Mirakian (*Dalle crisi balcaniche negli anni Novanta alle crisi in Medio Oriente. Cosa è cambiato nello scenario internazionale?*), mentre il ruolo dell’Italia nella riforma del Consiglio di sicurezza viene preso in esame da Elio Minzione in “*L’Italia, il Consiglio di Sicurezza e il futuro dell’ONU*”.

Nella seconda parte degli Atti uno studio di Marco Mugnaini (*Nazioni Unite e organizzazioni internazionali: coordinate storiche e interpretazioni*) verte sulle forme di organizzazione internazionale, che nel passato fin dalla Conferenza di Westfalia nel 1648 hanno avuto come obiettivo la pace e la sicurezza internazionali fino ad approdare all’ONU e alle altre istituzioni nate sul finire della seconda guerra mondiale come il Fondo Monetario internazionale, la International Bank for Reconstruction and Development, accompagnate da un fiorire di organizzazioni militari, economiche. Fra tutte queste il ruolo delle Nazioni Unite rimane comunque fondamentale con la sua capacità di adattarsi alle trasformazioni globali dal 1945 a oggi.

L’aspetto economico nella sua globalità viene affrontato da Giuseppe Schlitzer (*Da Bretton Woods alla nuova governance economica globale*): la triade nata da Bretton Woods (FMI, Banca Mondiale, Organizzazione Mondiale del Commercio) riveste ancor oggi un

ruolo fondamentale, malgrado la progressiva globalizzazione dell'economia, dal 1945 a oggi, e la nascita di organismi multilaterali operanti sia a livello mondiale che regionale, in particolare il G7 e il G20, cui si può ricondurre il vero e proprio government dell'economia globale.

L'evoluzione dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica che, nata nel 1957, ha portato alla costituzione del Centro Internazionale di Fisica Teorica, divenuto luogo di confronto e collaborazione per gli scienziati di tutti i paesi, è il tema svolto da Matteo Gerlini in *Elementi di storia dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. Sfide tecnologiche e trasferimento di conoscenze nel sistema onusiano*.

Considerata inizialmente con diffidenza da Pio XII, proprio perché nata con la partecipazione dell'Unione Sovietica, con Giovanni XXIII arriva il riconoscimento dell'ONU come elemento di pace e di collaborazione fra i popoli. Paolo VI porrà fine alla diffidenza della Chiesa nei confronti delle organizzazioni internazionali, tanto da considerare essenziale la cooperazione fra Vaticano e Palazzo di Vetro per superare i grandi problemi mondiali. Gianni La Bella (*Santa Sede e Nazioni Unite*) considera come a partire dagli anni '90 questo rapporto vada via via incrinandosi, con il rifiuto di Giovanni Paolo II della legittimazione religiosa della guerra in occasione dei due conflitti del Golfo, nel timore che la guerra alle rivalità politiche assommi quelle religiose fra le tre grandi religioni monoteiste. Altri contrasti nasceranno in relazione all'ambiente, alla popolazione e allo sviluppo, che per il Vaticano sono questioni di natura morale ed etica, non sacrificabili ad esigenze politiche ed economiche. I diritti umani, fra cui la libertà religiosa, devono essere per Benedetto XVI al centro della costruzione dell'ONU, cui spetta la *responsibility to protect*. Con papa Francesco la Santa Sede torna ad una politica "più dinamica, imprevedibile, efficiente, planetaria": alle Nazioni Unite si richiede di riscoprire le loro potenzialità, ritornando all'impegno originario: rafforzare le basi della convivenza pacifica fra Stati, popoli, culture e religioni.

Dell'UNESCO, *soft power* culturale, con il compito di creare ponti fra le comunità attraverso scambi di vista e idee, Lorenzo Medici (*Organizzazioni internazionali e soft power: il caso dell'UNESCO*) rivendica il contributo recato alla pace e alla cooperazione fra gli Stati con le attività di educazione, promozione della cultura e della scienza. L'autore non manca di rilevare come purtroppo gli stati ne abbiano fortemente indebolito il prestigio con un'eccessiva politicizzazione tanto che i paesi occidentali, Stati Uniti in primis, sono arrivati ad usare l'arma della partecipazione al bilancio.

Tema della relazione di Angelo Gitti (*Nazioni Unite e diritti umani: la procedura di "Universal Periodic Review" del Consiglio per i diritti umani a dieci anni dalla sua introduzione*) il Consiglio dei diritti umani. Creato nel 2007 dall'Assemblea Generale, con l'obiettivo di promuovere il rispetto dei diritti nei vari paesi, con lo *Universal Periodic Review* fotografa la situazione dei singoli Stati, proponendosi attraverso raccomandazioni di incrementare il livello di rispetto dei diritti umani.

Fra le varie commissioni, nate sotto l'egida del Consiglio economico e sociale dell'ONU, per promuovere il regionalismo quale fattore di sviluppo economico ed elemento di pace e maggior democrazia, Giovanni Finizio (*Le Nazioni Unite e il mutamento del sistema internazionale: la Commissione Economica per l'Africa e la promozione del regionalismo*) rileva come la Commissione per l'Africa abbia lavorato per promuovere l'emancipazione politica ed economica del continente, che, dopo una fase positiva, con l'accelerazione della globalizzazione a causa della mancanza di una leadership forte e della perdita di rilevanza strategica dell'Africa, non è riuscita ad evolversi in senso sovranazionale.

Alla vocazione internazionale dell'Italia è dedicato l'intervento di Alessandra Baldini (*Dai bambini di Grugliasco al seggio in Consiglio di Sicurezza: ONU Italia racconta la vocazione internazionale dell'Italia*). L'impegno costante dell'Italia e degli italiani nell'ambito delle Nazioni Unite viene regolarmente testimoniato da ONU Italia, il giornale on line italiano.

Tanti quindi i temi svolti dai relatori, che di fatto corrispondono alla vasta attività delle Nazioni Unite, sempre in evoluzione a fronte del continuo mutare dei rapporti internazionali. L'ONU, che emerge dalla giornata di studi pavese, è dunque un'organizzazione non statica, ma dinamica in costante divenire, che trova la capacità di affrontare le sfide quotidiane senza perdere di vista il suo compito di promuovere collaborazione e pace fra i popoli, ma nel contempo garantire i diritti fondamentali dell'uomo, che devono sempre prevalere sui diritti degli stessi Stati membri.

DONATELLA BOLECH CECCHI

SILVIO BERETTA, MARINA TESORO (a cura), *La cultura dell'impegno tra storia e giornalismo. Scritti per Arturo Colombo*, Roma, Viella, pp. 119, € 20,00.

Nella sua *Guida alla storia del pensiero politico* Angelo D'Orsi osservava come Arturo Colombo mostrasse una "forte consanguineità" con uno storico militante, Luigi Salvatorelli (Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 190). Non so quanto l'accostamento con l'autore de *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* (Torino, Einaudi, 1935) risulti criticamente fondato, ma di certo è suggestivo: suggerisce felicemente un tratto comune alla personalità di entrambi, laddove studio e passione civile, ricerca e lucidità della comunicazione dei suoi risultati a un pubblico più vasto riuscivano a fondersi per alimentarsi reciprocamente.

Dopo l'omaggio affettuoso consegnato da amici, colleghi e allievi alle pagine di *Fermo immagine Arturo. Ricordi Aneddoti Testimonianze* (Milano, edizione fuori commercio, 2017), vede ora la luce un altro libro smilzo, ma non per questo meno prezioso, che mette a fuoco alcuni tratti del magistero di Arturo Colombo in cinquant'anni di accademia e giornalismo. A ben vedere, questo è un libro sulle "lunghe fedeltà" di Colombo. Prima di tutto alla sua disciplina, la Storia della dottrine politiche, il cui insegnamento volle legare in modo indissolubile all'Università di Pavia. Iscritto alla Facoltà di Scienze Politiche - uno dei pochissimi in quel secondo dopoguerra - e alunno del Collegio Ghislieri, vi percorse tutta la carriera accademica, affiancando per alcuni anni l'insegnamento di Storia dei partiti e dei movimenti politici nell'ateneo di Firenze. Per lui che veniva dalle nebbie del Ticino, come più volte ebbe occasione di ricordare anche a voce, l'approdo in riva all'Arno, nella Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", gli aveva consentito di entrare in contatto con studiosi come Giovanni Sartori, Luigi Lotti e Giovanni Spadolini. Il saggio di Gian Mario Bravo, che all'amico di una vita aveva già dedicato un penetrante profilo (*Alcune considerazioni sull'opera di Arturo Colombo*, il "Il pensiero politico", n. 3, 2010, pp. 386-397), illumina molti passaggi cruciali del profilo scientifico di Colombo e ne mette in risalto anche in questa sede i contorni di originalità, coerenza e rigore.

Di "lunga fedeltà" si deve decisamente parlare quando si passa a esaminare il contri-

buto dello storico a periodici scientifici e riviste di cultura. Quella alla “Nuova Antologia” sarebbe stata una delle collaborazioni più intense e partecipate del professore, che, come osserva Angelo Varni (del quale si veda anche il bel profilo *Arturo Colombo, un maestro e un amico*, in “Nuova Antologia”, f. 2281, 2017, pp. 118-124), avrebbe trovato nella rivista un “luogo elettivo” (p. 27) dove mettere a frutto tutti i registri della sua penna: da quello più accademico al tono sobrio e amichevole di alcune preziose interviste ai suoi “maggiori”. Contributi originali, rassegne, recensioni e semplici schede firmate “A.C.” tornano con cadenza puntuale ne “Il Politico”, la rivista della Facoltà pavese di Scienze Politiche cui Colombo iniziò a collaborare, grazie a Bruno Leoni, sin da studente, subito misurandosi con classici come *Politica e cultura* di Norberto Bobbio (Torino, Einaudi, 1955). Se i saggi di Marina Tesoro e Alberto Castelli ripercorrono alcuni dei momenti più significativi di questa diuturna collaborazione, ad altre fedeltà, non meno sentite, fanno riferimento diversi scritti contenuti in questo volume: mi riferisco al legame discreto intrattenuto da Colombo con “Il pensiero politico” (Anna Maria Lazzarino Del Grosso), alla sua presenza sulle pagine de “Il Risorgimento” (Virginio Paolo Gastaldi) o di periodici militanti, come “Il pensiero mazziniano” (Mario Di Napoli). Grazie alle testimonianze di Ferruccio de Bortoli e di Stefano Folli, inoltre, chi era abituato a conoscere il professore e il dinamico organizzatore di cultura della sua *Alma mater*, può farsi un’idea della presenza assidua, “dolce e assieme rassicurante”, in un altro mondo, quello del giornalismo, in particolare da quell’osservatorio privilegiato che dalla metà degli anni Sessanta era stato per lui il “Corriere della Sera”.

Insomma, tra “Corriere”, “Nuova Antologia” e “Il Politico”, fra Milano Firenze e Pavia, possiamo dire che Arturo Colombo fu davvero uno e trino. Non credo che l’espressione gli sarebbe spiaciuta, perché l’aveva utilizzata più volte per definire il suo maestro, Vittorio Beonio-Brocchieri. Siamo qui a un’altra lunga fedeltà, quella verso il docente che a Pavia aveva insegnato la Storia delle dottrine politiche sin dall’apertura della Facoltà di Scienze Politiche nel 1926. Dell’antico allievo di Gaetano Mosca a Torino Colombo - che tuttavia si era laureato con il sociologo Eugenio Pennati - sarebbe stato prima assistente, quindi successore dal 1975. Al maestro Colombo ha dedicato una bella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (1988) e numerosi contributi, volti a ricostruire i diversi volti di questo originale poligrafo che meriterebbe, prima o poi, una biografia “a tutto tondo”. Non possiamo certo parlare di una fedeltà di Colombo al “metodo” di lavoro di Beonio, quello fissato in un saggio del 1930 su *La struttura dialettica nella storia delle dottrine politiche* e ripreso con maggiore ampiezza nei primi quattro volumi dell’originale e discutibile *Trattato di storia delle dottrine politiche* dall’antichità al medioevo (1934-1951, ma sarebbe dovuto arrivare all’età contemporanea). Dall’opera di Beonio, semmai, Colombo ereditò alcuni tratti riverberatisi anche nei suoi lavori, *in primis* l’ampiezza di orizzonti, cronologici e contenutistici, attraverso cui studiare la storia del pensiero politico. Basta guardare alla struttura della sua prima monografia storico-politica, vale a dire *Idee politiche e società* (Milano, Miano, 1962). Lì, in cinque capitoli, il giovane studioso fissava in maniera al contempo asciutta e ricca di riferimenti testuali la storia di concetti come democrazia, nazionalismo, liberalismo, socialismo e comunismo, partendo da Platone e Aristotele per finire con Stalin e Alfred Rosenberg. Ma al di là di quel riuscito manuale un po’ *sui generis*, basterebbe accostare i titoli di due volumi usciti a breve distanza come *La problematica della guerra nel pensiero politico cristiano (dal I al V secolo)*, apparso nel 1970 da Giuffrè, e *Lenin e la rivoluzione* (Firenze, Le Monnier, 1974) per capire lungo quale ampio spettro

temporale si svolgesse, per Colombo, la storia del pensiero politico. Storia del pensiero, più che delle dottrine, perché fin da *Metodologia e storia nelle dottrine politiche* (Milano, Giuffrè, 1964), una raccolta di scritti dal valore quasi programmatico, Colombo aveva cercato di chiarire quali fossero, per lui, i contorni del suo campo di studi: “La storia delle dottrine politiche non solo va strettamente legata alla più generale storia della cultura nei suoi diversi aspetti - correnti filosofiche, manifestazioni letterarie, atteggiamenti del costume, ecc. - ma dev’essere altrettanto inseparabile dalla storia delle istituzioni giuridico-sociali e dai sistemi politici in cui ognuna di queste dottrine, o ideologie, prende forma e si sviluppa”. Da questa considerazione, proseguiva Colombo, nasceva “il convincimento [...] che occorra non tanto isolare alcune dottrine politiche e approfondire il loro studio *sub specie aeternitatis*, quanto coglierne i rapporti, le concordanze e i dissensi con l’epoca e la società di cui sono espressione” (A. Colombo, *Metodologia e storia*, cit., p. XIII). La storia del pensiero, insomma, non poteva limitarsi alle levigate formulazioni e alle geometriche costruzioni dei teorici, ma doveva adattarsi alla rugosa superficie della storia, dei suoi protagonisti e delle loro modalità di associazione, attraverso istituzioni e formazioni politiche. A partiti e persone in carne ed ossa Colombo ha guardato lungo tutto l’arco della sua produzione, non mancando di trasmettere al lettore una scintilla di quella calda simpatia umana che ogni tanto si faceva largo tra le maglie della sua prosa sempre lucida.

Ma da Beonio-Brocchieri Colombo prese anche il gusto per le “erbe matte”, come il primo usava definirle, vane a dire per quegli autori che si trovano ai margini delle grandi personalità della storia del pensiero politico ma che, più di altre, sembravano restituire il sentire di un tempo. Intendiamoci, non si tratta affatto di “minori”, ma di personalità difficilmente incasellabili. Certo, se Beonio-Brocchieri aveva guardato a Spengler e Langbehn, a Milton e a Nietzsche, Colombo si sarebbe concentrato - soprattutto dalla seconda metà degli anni Settanta - su repubblicani, mazziniani, azionisti, socialisti, privilegiando però i bastian contrari, le personalità sovente in conflitto con la maggioranza della propria costellazione politica e ideale (non a caso *Eretici e dissidenti. Protagonisti del XIX e XX secolo tra politica e cultura* è il titolo di un volume curato assieme a Giovanna Angelini e Virginio Paolo Gastaldi, Milano, Franco Angeli, 2006). Quei saggi si possono leggere ora nelle raccolte *Padri della patria. Protagonisti e testimoni di un’altra Italia* (Milano, Franco Angeli, 1985), *Voci e volti della democrazia. Da Gobetti a Bauer* (Firenze, Le Monnier, 1990) e, da ultimo, *Voci del ‘900. Protagonisti e testimoni del lungo “secolo breve”* (Milano, Mursia, 2012). Certo, la lezione ideale di personalità importanti all’interno del suo percorso come Riccardo Bauer, Leo Valiani e Alessandro Galante Garrone contribuì a dare a quelle tessere sparse una precisa coloritura democratico-risorgimentale (significative, a tal proposito, sono le considerazioni di G. Galasso, *Il rigore laico di Arturo Colombo. Fedele alle idee del Risorgimento*, in “Corriere della sera”, 6 giugno 2016, p. 45). Sono scritti che, a mio avviso, si possono accostare alle gallerie di ritratti che Norberto Bobbio aveva ricomposto in libri come *Maestri e compagni* e nelle raccolte successive. Capitava, talvolta, che i confini di questo ideale *pantheon* colombiano si facessero tanto elastici da ammettervi personalità che ad altri sarebbero apparse un tantino fuori posto - penso, ad esempio, a Prezzolini fra i “padri della patria”. Saranno state l’insaziabile curiosità o lo sguardo dall’alto conferitogli dalla sua profonda cultura laica a impedirgli di guardare con troppa severità ai suoi *auctores*; o forse era anche questa una lezione di *pietas*.

Un ultimo, simbolico filo rosso che questo piccolo libro ci aiuta a dipanare entro la fitta trama degli scritti di Colombo è quello dell’impegno federalista. Ripercorrendo le pa-

gine de “Il Politico” Castelli ricostruisce questo filone di studi, che guardando al passato non mancava di fissare una progettualità per un futuro sempre più inquietante, impensabile solo pochi anni fa. Sono testi che ritroviamo in gran parte nel volume *Voci e volti dell’Europa* (Milano, Franco Angeli, 2009), completati con una bella scelta di testi, da Luigi Einaudi all’Ortega y Gasset che gli aveva suggerito quell’immagine così ricca di suggestioni dell’Europa come sciame: molte api e un unico volo. Per un repubblicano e federalista come Colombo la Svizzera non poteva che essere un punto di riferimento, e tale fu per lo studioso sin dall’infanzia. Lo ricorda, in questo libro, Elisa Signori, che ripercorrendo la lunga, fruttuosa collaborazione dello storico a “Il Corriere del Ticino” mette in luce la duplice attrazione esercitata su di lui dalla storia elvetica: del “mosaico svizzero” Colombo apprezzava le identità multiple, così come “il pluralismo culturale e linguistico” (p. 89), peculiarità che avevano consentito alla Svizzera di superare indenne la prova di guerre e totalitarismi; ma la terra elvetica era soprattutto per lui il “ponte” dell’Italia in difficoltà verso l’Europa, il rifugio che dal Risorgimento alla Resistenza aveva accolto alcune delle personalità più prestigiose della vita politica e culturale italiana.

Chiude il volume una serie di preziose testimonianze di amici, allievi e giornalisti (Giovanna Angelini, Andrea Belvedere, Franco Beonio-Brocchieri, Stefano Folli, Virginio Rognoni, Sergio Romano). Anche questo, mi pare, è un modo per riaffermare la cifra del magistero di Colombo fra storiografia e giornalismo. Un impegno, alimentato dal salveminiiano (e kantiano) “fa quel che devi, avvenga quel che può”, che, a guardare (cioè che resta del)le terze pagine dei quotidiani di oggi sembra consegnare quel modo di coniugare politica e cultura a una stagione finita, a un ciclo, con i suoi limiti e pregi, chiuso per sempre.

FRANCESCO TORCHIANI